

EREDITÀ

La profezia del cardinale Martini Un concilio per una Chiesa collegiale

Nell'ottobre 1999
davanti al sinodo
dei vescovi chiese
«un confronto
su alcuni temi nodali»

di ALBERTO MELLONI

«Quand'eri giovane ti cinge-
vi da te»: chissà
quante volte Martini
avrà riletto quei versi
alla fine del Vangelo di
Giovanni, nei quali

Gesù disegna ad ogni discepolo la debolezza come via della fecondità spirituale. Che è piena solo quando «un Altro ti condurrà dove non vuoi». Chissà quante volte la Chiesa tornerà a riflettere sullo stile-Martini, così intriso di quella forza biblica che è l'ascolto, con cui Martini s'è lasciato accompagnare in una rarefazione della presenza, che fino al pomeriggio di venerdì è stata eloquente, sempre più eloquente. Per tutti, certo: ma soprattutto nella Chiesa.

Martini ha infatti spiazzato uno dei più duri e resistenti luoghi comuni del e sul cattolicesimo, specie in Italia: l'idea cioè che un cattolico, specialmente se gesuita e vescovo, debba essere e non possa non essere arrogante, chiuso, mordace, sprezzante, spietato con gli altri, autoindulgente con sé stesso. Tanti non credenti credono che, salvo rare eccezioni, essere cattolici sia esser così; alcuni cattolici, peraltro, vedono quelle come le virtù del perfetto intransigente e se la prendono — Martini è stato anche un bersaglio di cattolicissimi attacchi per questo — con chi è diverso. Martini, lo stile-Martini è stato per tutti questi un problema, una spina, una occasione di ripensamento.

Lo è stato da arcivescovo di Milano: «l'antipapa», diceva la canzoncina dei tradizionalisti, i quali anziché leggere la tradizione come un unico immenso fiume di diversità che inizia dentro il nuovo testamento, credono che sia il loro album di personali nostalgie e rimpianti. Martini lo sapeva. Si lasciava anche dare del «progressista», piccolo cilicio di tanti riformatori: ma sapeva anche che questa condizione, non insolita per il cardinale di Milano, andava riportata dentro quello che la malattia aveva ormai ammutolito, ma non cancellato. E di cui oggi tutti — dal papa al cristiano comune — sentono l'assenza, temono l'assenza.

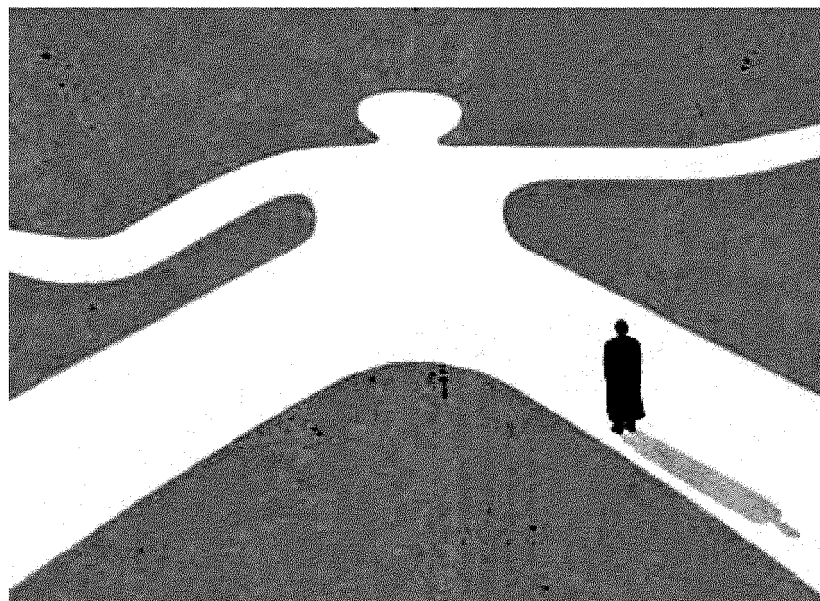
In due momenti della sua lunga vita lo stile-Martini, marcato da un ascolto assiduo della parola, ha segnato non solo la sua vita di sposo della Chiesa di Milano ma anche quella della Chiesa universale. Quello di maggior clamore è stato il conclave del 18-19 aprile 2005. Martini all'indomani della morte del papa polacco, quando ormai malato della stessa malattia, sembrava comunque il perfetto candidato di bandiera, utile a rendere visibile quella parte di collegio che riteneva scivolosa per la Chiesa un'agenda corta, fatta di lotta al relativismo e di concessioni ai lefebvriani. Rifiutò ovviamente il ruolo di «fantoccio»: ma del conclave fu un protagonista. Nelle prime tre votazioni, mentre la candidatura di Ratzinger palesava la sua consistenza, il cardinale argentino Bergoglio, gesuita, vide salire i propri voti, fino a varcare il martedì a mezzogiorno la quota dei due terzi. Cioè quella soglia che di norma sbarrava la via a un candidato e costringe la maggioranza a cambiare nome. Ma a quel punto, nella pausa del pranzo, fu Martini a portare i voti con i quali, nel primo scrutinio del 19 pomeriggio, Ratzinger superò il quorum e diventò papa. Nella mai celata differenza di posizioni Martini fece valere la stima intellettuale, sperò le «belle sorprese» (come disse in un'intervista) che non vennero e sbarrò la via alle mediocri soluzioni che vedeva profilarsi dietro la desistenza di Ratzinger. Una scelta che ha deciso del timbro d'un cattolicesimo che forse deve ritornare a riflettere sulle attese di Martini e sul suo stile.

Ma non è stato di minore importanza, e lo sarà ancora di più in un qualche futuro, il discorso che Martini pronunciò il 7 ottobre 1999, davanti al sinodo dei vescovi: allora egli espresse il «sogno» di un concilio e di una forma di espressione conciliare della collegialità nella Chiesa cattolica. Per riguardo alle prerogative del pontefice usò delle perifrasi: chiese un «confronto collegiale e autorevole tra tutti i vescovi su alcuni dei temi nodali». Ma era evidente che il «sogno» era un balzo innanzi vero una collegiale schietta e verso un concilio che non era il Vaticano III di chi voleva rottamare il Vaticano II: ma un concilio visto con quella fiducia (nel senso di *pistis*) tipica del cristianesimo che affida i problemi urgenti alla disciplina, quelli normali alla misericordia e quelli immensi alla comunione. Il tempo ha dato modo a Martini di vedere il valore della sua posizione nel conclave. Non l'alba della collegialità che il cattolicesimo



■ SELPRESS ■
www.selpress.com

attende pazientemente da quasi mezzo secolo. E nemmeno di un concilio al quale affidare la sempre più sfilacciata agenda della Chiesa: ma quando il concilio verrà, egli ne sarà detto profeta.



BEPPE GIACOBBE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.